

Prefazione

L'archeologia da campo degli scavi e delle prospezioni sul terreno ha, nella percezione comune, un particolare fascino che trova le sue ragioni di base, in primo luogo, nella pura fisicità delle scoperte archeologiche nelle quali qualcosa di celato e coperto, spesso inaspettatamente, ritorna alla luce e, in secondo luogo, nelle usuali procedure del mestiere dell'archeologo in cui si coniugano strettamente e indissolubilmente il lavoro manuale e il lavoro mentale a qualunque livello di responsabilità nello svolgimento di uno scavo, dalle strategie complessive di un direttore di missione alle decisioni singole di un assistente di cantiere. Ma l'aspetto di maggior rilievo di questo fascino, di cui raramente si ha consapevolezza, è l'estrema suggestione dell'itinerario, proprio dell'archeologia militante, tra identità e alterità che sempre si percorre nell'affrontare – nella descrizione, nell'interpretazione e nella comprensione – ciò che si scopre: percorso questo in cui ci si deve cimentare tanto nei più banali e consueti ritrovamenti, quanto nelle più sensazionali scoperte.

È questo un percorso obbligato, in cui l'identità prevale se, in rapporto alla formazione, alla competenza, alla sensibilità e alla cultura dell'archeologo implicato, si ritiene che in ciò che si scopre sia maggiore la familiarità rispetto all'estraneità, ovvero emerge l'alterità se i termini si rovesciano per la sensazione che l'estraneità sia superiore alla familiarità. Il percorso in questione è pieno di insidie per il semplice motivo che, di norma, ci si trova maggiormente a proprio agio di fronte a ciò che si percepisce come familiare e più a disagio in presenza di ciò che si sente come estraneo. L'insidia è particolarmente pericolosa perché, in generale, si ha la tendenza a valutare una scoperta piuttosto sul versante dell'identità che su quello dell'alterità, nella falsa convinzione che ciò che pare enigmatico e difficile da comprendere sia più facilmente interpretabile secondo categorie familiari e sperimentate piuttosto che secondo criteri estranei e inesplorati. Il rischio che si corre assai spesso, cercando di interpretare e comprendere una scoperta o un complesso di scoperte riconducendo tutto sul

versante dell'identità e rifiutando di procedere sul versante dell'alterità, è quello della semplificazione, della banalizzazione e, di fatto, della falsificazione.

Se si è convinti, come si deve essere, che la diversità delle culture del pianeta è la più significativa ricchezza dell'umanità, ci si deve anche persuadere che la varietà delle culture è da indagare nelle loro originali e irriducibili specificità e da intendere nei loro propri valori strutturali, resistendo alla tentazione di sovrapporre ad essi la propria cultura per un malinteso intento di presunta comprensione veritiera. Luoghi comuni di una certa storiografia moderna come la «democrazia sumera» delle città stato della Bassa Mesopotamia protostorica e protodinastica o la «borghesia babilonese» di quella stessa regione nella successiva età paleobabilonese sono casi esemplari di una fuorviante banalizzazione che è di fatto una piena falsificazione, in quanto, sul versante dell'identità, non rende ragione della specificità di fenomeni storici di cui, in tal modo, ci si preclude di intendere la realtà. Sui piani rispettivamente ideologico, religioso e artistico, per non fare che alcuni casi esemplari, se l'impero d'Assiria, il monoteismo di Akhenaton e il rilievo storico di Ninive si considerano come degni d'attenzione soprattutto, o soltanto, come precedenti incompiuti e imperfetti dell'impero di Roma, del monoteismo ebraico e del rilievo storico di Traiano, il devastante prevalere del criterio dell'identità rispetto a quello dell'alterità impedisce di fatto, in nome di un'antistorica e inaccettabile visione teleologica della storia, ogni valutazione della realtà strutturale di importanti fenomeni storici il cui valore non può essere apprezzato che in un'interpretazione contestuale dei tempi e degli spazi in cui essi si manifestarono.

L'archeologia orientale che ha come oggetto le civiltà preclassiche dell'Asia occidentale, dall'Egitto alla Mesopotamia, dalla Siria-Palestina all'Anatolia e all'Iran fino alle aree periferiche dell'Asia centrale e della Penisola Araba, si è sviluppata a partire dai decenni attorno alla metà dell'Ottocento per iniziativa, agli esordi, principalmente di Francesi e Inglesi, e solo successivamente di Tedeschi e Americani, per recuperare le conoscenze sulle grandi civiltà di quelle fondamentali regioni del pianeta che videro la formazione delle prime città, dei primi stati territoriali, dei primi stati nazionali e dei primi imperi della storia. Lo stimolo iniziale all'impostazione delle ricerche sul campo venne, prevalentemente se non unicamente, da quei complessi di testi di straordinario significato tramandati all'Occidente come fondamenti del mondo occidentale, rappresentati dal *corpus* biblico e dai poemi omerici, che di quelle civiltà scomparse avevano preservato

una memoria particolarissima e contraddittoria, in cui era traccia, a un tempo e in vario modo, dell'antico splendore, di una sconcertata ammirazione, di un'incomprensione diffusa, ma, nel complesso, di un contrasto e di una condanna pressoché totali.

L'accumularsi, già alla fine dell'Ottocento, di un'enorme e inattesa quantità di originali testimonianze materiali e scritte, dapprima per l'Egitto e la Mesopotamia e successivamente e progressivamente per l'Anatolia, la Palestina, la Siria e l'Iran, determinò, già all'inizio del Novecento, l'emancipazione dall'originaria ispirazione biblica e classica delle ricerche e degli studi, aprendo la strada alla definizione di discipline autonome fondate su amplissime documentazioni originali della cultura materiale e scritta. Fu così possibile trasformare la pallida e deformata memoria di grandi civiltà scomparse in una loro reale rinascita, fondata su sempre più perfezionate metodologie di ricerca sul campo che, particolarmente con il diffondersi e il perfezionarsi dell'archeologia stratigrafica, conferivano ai risultati degli scavi e delle prospezioni un valore di solido fondamento per la ricostruzione storica.

Protagonista ancora, negli anni Trenta e Cinquanta del Novecento, dell'invenzione britannica del metodo stratigrafico a fondamento geologico nelle prime formulazioni della teoria e definizioni delle procedure, che avrebbe conosciuto un'adozione pressoché universale e fecondi sviluppi successivi, l'archeologia orientale è poi salita alla ribalta dello scenario mondiale negli ultimi decenni del secolo scorso. Scoperte epocali, non più soltanto di studiosi occidentali ma anche di archeologi dei Paesi del Vicino Oriente nell'ultimo cinquantennio, nell'era della contemporanea archeologia integrata e globale, hanno fatto sí che le grandi civiltà dell'Oriente antico potessero legittimamente collocarsi in posizioni di rilievo e di valore assoluto nella storia universale e non più soltanto come pallidi preannunci del mondo greco-romano e delle religioni ebraica e cristiana.